

VITO ANTONIO LUPO
MARIANNA SASANELLI

Settimo *oltre* Settimo

Guida per *leggere* la città e il territorio

Quest'anno è con soddisfazione che ricordiamo i dieci anni di attività dell'Ecomuseo del Freidano, riconosciuto istituzionalmente nel 1999 dalla Regione Piemonte, ma attivo dal 2002 nella sede museale del Mulino Nuovo di Settimo.

Il progetto ecomuseale, però, ha radici più lontane e vanta un'esperienza trentennale che, tra i primi ecomusei in Italia, ci ha portati oggi ad avere un centro per attività culturali, educative e di ricerca riconosciuto a vari livelli.

Nel complesso del Mulino Nuovo l'Ecomuseo trova il suo "fulcro" e la sede nella quale sviluppare progetti e attività. In questi dieci anni la città e i territori limitrofi hanno potuto disporre di tale struttura, fruendo di qualche centinaia di eventi tra mostre, laboratori e convegni. Cinquantamila utenti e migliaia di studenti hanno partecipato alle attività didattiche dell'ecomuseo e centinaia di famiglie si sono ritrovate per condividere esperienze di spettacolo e laboratorio. Si sono sviluppate reti di cooperazione, alcune di rilievo come le collaborazioni con l'Università e il Politecnico di Torino.

In tempi più recenti si è poi lavorato per dare al progetto quella veste territoriale che è insita nel significato stesso di un ecomuseo. Negli anni '70 del '900, il modello di ecomuseo è nato, infatti, prima in Francia e poi in Italia (prima fra tutte la Regione Piemonte), come *"un'istituzione culturale che assicura in modo permanente, su un dato territorio, le funzioni di ricerca, presentazione, valorizzazione di un insieme di beni naturali e culturali, rappresentativi di un ambiente e dei modi di vita che vi si succedono, con la partecipazione della popolazione stessa"* (G.H. Rivière).

La guida che in questo anniversario presentiamo ci restituisce la nuova dimensione del nostro ecomuseo: il Mulino Nuovo e il suo polo museale che si arricchisce di nuove aree espositive (il Parco dell'Energia e il centro visite del Parco fluviale del Po della Collina Torinese) e gli itinerari tematici che, attraverso percorsi ciclo-pedonali, ci permettono di percorrere il territorio e di collegarlo ai parchi e al sistema del verde che gli fanno da cornice.

Gli itinerari proposti nella guida, in particolare, ripercorrono una rete di storie fatta di "operosità", caratteristica che da sempre contraddistingue la nostra comunità: un passato fatto di acque, opifici, fabbriche e tutto ciò che ha contribuito a porre le basi della moderna società settimese. Partendo da questo contesto il discorso si amplia e prosegue con il racconto dell'industrializzazione con le infrastrutture e i grandi stabilimenti che nella nostra città si sono insediati trasformandola in una grande "città dell'industria". E arriviamo agli anni dell'epoca post-industriale, quella che stiamo vivendo, nella quale Settimo ha saputo rigenerarsi e, partendo proprio da precisi luoghi del lavoro, ha costruito un sistema culturale di livello. Pensiamo alla Biblioteca Archimede sul sito dello storico stabilimento Paramatti di via Torino, alla Suoneria-Casa della Musica nell'area dell'ex macello e arriviamo all'Ecomuseo del Freidano, che in questa occasione celebriamo, nel complesso del Mulino Nuovo.

I percorsi che la guida propone raccontano tutto questo, con l'ambizioso intento di collegare Settimo ad altri luoghi d'interesse regionale e, perché no, di ambito nazionale, che hanno vissuto storie e processi affini alla nostra città.

Un sentito ringraziamento va agli autori che hanno saputo restituirci, forti dell'esperienza di anni condotta sul campo, l'immagine di una città e di un territorio attraverso punti di vista inediti e poco conosciuti.

Il sindaco

ALDO CORGIAT LOIA

L'assessore

ANTONELLO GHISAURA

Non è facile tracciare oggi un bilancio dell'esperienza degli ecomusei, quella particolare evoluzione dei musei del territorio che la Regione Piemonte ha governato con la legge n. 31 del marzo 1995. Quel che è certo è che, nei quasi diciassette anni che abbiamo alle spalle, gli ecomusei hanno contribuito non poco alla ricostruzione delle identità delle comunità.

Per chi si occupa di archeologia industriale, un esito come questo va letto come il completamento di un processo civile e intellettuale importante, che la cultura italiana ha intrapreso mezzo secolo fa: dall'inquieto interrogarsi di Bianchi Bandinelli (1961) sul rapporto tra archeologia (dunque patrimonio) e società, fino alla svolta impressa da Andrea Carandini all'archeologia (1975), nel senso di una attenzione precisa alla cultura materiale, per giungere ancora alle incuriosite riflessioni di Eugenio Battisti sulla *macchina arrugginita* in un libro di trent'anni fa curato da Aldo Castellano: «Far archeologia di questa civiltà vicina e leggendaria, irrecuperabile e paradossalmente già fotografata e filmata, richiede altrettanta rabbia, che nostalgia».

La questione del patrimonio (o meglio della memoria culturale) impone oggi tuttavia un cambiamento di paradigma.

La "messa in memoria" di un luogo o di un gruppo è stata al tempo stesso *diretta da e rivolta a* gli stessi soggetti che ne erano i primi e legittimi protagonisti. Ci siamo interrogati a lungo su coloro che abitano gli ecomusei, su coloro che dei paesaggi culturali sono gli *insiders*, mentre poco – troppo poco abbiamo ragionato su chi arriva da fuori: i fruitori, i turisti (più o meno «colti»), gli investitori, in una parola gli *outsiders*.

Questo aspetto è interessante, innanzitutto perché è quello che permette di ragionare non solo in termini di *mappe di comunità*, ma in termini di *marchi* (o *marche*) territoriali, cioè non solo in termini di un senso di appartenenza proprio di un gruppo di persone, ma di una immagine così elaborata, comunicabile e precisa, da attrarre la curiosità di altre persone, estranee a quel gruppo.

Tutto ciò significa certo ricominciare a ragionare su forme classiche di costruzione dell'immagine di un luogo rivolte al forestiero o al viaggiatore, come la carta o il racconto. Significa però anche capire e studiare (e applicare) le più avanzate tecniche di marketing del patrimonio culturale e di *visitor management*, ormai arrivate a livelli di raffinatezza molto elevati, ragionando in termini di spettacolarizzazione dei luoghi o di marketing emozionale.

Significa anche comprendere quanto e come le nuove tecnologie possono interpretare, aumentare o sopravanzare vecchi strumenti metodologici: abbiamo censito e catalogato migliaia di oggetti e ora abbiamo nel nostro strumentario motori di ricerca sempre più sofisticati; abbiamo tracciato faticose «*parish maps*» insieme con gli abitanti di un luogo (per costruire attraverso le loro memorie individuali l'identità di quello stesso luogo) e ora abbiamo a disposizione i **social network**; abbiamo ragionato sul futuro della cartografia tematica e ora la georeferenziazione e i segnali satellitari ci hanno consegnato navigatori a poco prezzo, capaci di darci la nostra posizione e spiegarci nel dettaglio dove ci troviamo, aiutandoci a comprendere il territorio che ci circonda.

Occorre, certo, che alla fine tutto questo ci riconduca al senso della nostra memoria (e forse a riflettere sul vero significato della parola nostalgia), sempre però prestando la necessaria attenzione al futuro, ai giorni che ci aspettano e a coloro che verranno, puntando sempre più ad accogliere, e anche a raccontare e a offrire brani dei nostri paesaggi.

A fare il contrario, a restare immobili, preoccupati dalle catastrofi che incombono su pezzi di memoria culturale faticosamente riportati alla luce e alla coscienza collettiva e oggi privi di risorse (soprattutto finanziarie) si di fare la fine di coloro che, in una vecchia poesia di Costantino Kavafis, aspettavano i Barbari:

«Si è fatta notte, e i barbari non sono più venuti. / Taluni sono giunti dai confini, han detto che di barbari non ce ne sono più. / E adesso, senza barbari, che ne sarà di noi?»